

Aldo G. Ricci

Le molte facce dell'antifascismo

Intervento in occasione del Convegno: IL LUNGO REGNO DI VITTORIO EMANUELE III - Gli anni del Consenso (1922-1937), tenutosi a Vicoforte (CN) il 08/10/2019.

Il successo del fascismo nell'ottobre del 1922 nasce dalla divisione e dalla frammentazione delle forze politiche, in particolare dopo le elezioni con metodo proporzionale del 1919. Scissioni e veti incrociati caratterizzano i maggiori partiti italiani (socialisti e popolari), mentre si disgrega quel blocco sociale che aveva trovato la sua rappresentanza nelle forze liberali. Al governo Mussolini si arriva dopo quattro anni di disordini, scioperi, conflitti da guerra civile, di fronte ai quali i diversi governi che si succedono in quell'arco di tempo, con l'eccezione dell'esecutivo presieduto da Giolitti, poco o nulla riescono a fare.

Così, il 17 novembre la grande maggioranza della Camera consegna alla minoranza fascista i pieni poteri per 'ristabilire l'ordine' (voto confermato dal Senato dieci giorni dopo). Di quale ordine si tratti le forze che hanno votato a favore del governo Mussolini (e che poi verranno messe fuori legge dal fascismo) non hanno alcuna idea, così come lo stesso capo del nuovo governo ha idee piuttosto vaghe in proposito.

Queste si preciseranno strada facendo, scandite da eventi di forte impatto politico e di eguale valore simbolico: la vittoria plebiscitaria del cosiddetto listone fascista nell'aprile del 1924, seguita due mesi dopo dall'assassinio di Matteotti, i manifesti contrapposti di Croce e Gentile del 1925 (che formalizzano la spaccatura degli intellettuali tra fascisti e antifascisti) e i provvedimenti restrittivi delle libertà politiche e di stampa tra quello stesso anno e quello successivo.

Con la messa fuori legge dei partiti, dirigenti e militanti hanno poche alternative: la prosecuzione dell'attività di opposizione in esilio o clandestinamente, la rinuncia all'attività politica o la sua limitazione alla non collaborazione con il regime, magari con dichiarazioni pubbliche (rare, come vedremo) non in linea con il nuovo ordine.

Sono scelte individuali e collettive, legate alle eventuali decisioni di alcuni partiti (come il PRI, il PSI e il PCI) di ricostituirsi all'estero. Vediamo così alcuni dei maggiori leaders prendere la strada dell'esilio. Primo a partire è Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare, che fin dal 1924 ripara prima a Londra, poi a Parigi e infine a New York. L'anno successivo è la volta di Gaetano Salvemini che, passando dalla Francia, approda negli Stati Uniti. Nello stesso anno raggiunge la Francia Giuseppe Donati, già direttore de "il Popolo" (organo del Partito popolare) 'reo' di aver accusato il generale Emilio De Bono come corresponsabile del delitto Matteotti.

Ma è nel 1926, quando vengono sciolti i partiti e soppressa la libertà di stampa, che l'emigrazione politica assume le dimensioni di un fenomeno di massa, in particolare tra le forze della sinistra. Nel corso dell'anno emigrano in Francia i dirigenti del partito socialista riformista: Filippo Turati, Claudio Treves, Nullo Baldini e Giuseppe Saragat (a Vienna); quelli del partito socialista massimalista: Pietro Nenni e Angelica Balabanoff; e quelli del partito repubblicano: Eugenio Chiesa, Cipriano Facchinetti, Randolfo Pacciardi, Eugenio Reale e Aurelio Natoli. Raggiungono anche la Francia il liberale Giovanni Amendola e l'intellettuale torinese Piero Gobetti. Entrambi muoiono poco dopo in seguito alle ferite riportate in Italia durante le aggressioni di cui sono stati vittime da parte dei fascisti.

I comunisti si muovono sia all'estero (a Lione, a gennaio del 1926, si svolge il loro III congresso, che vede la vittoria della linea Gramsci-Togliatti su quella Bordiga) che in Italia, fino a

quando questo è possibile; l'attività sistematica in clandestinità in patria è intrapresa dal momento dell'arresto di Antonio Gramsci, a novembre del 1926, e con la costituzione dell'OVRA da parte del capo della Polizia, Arturo Bocchini. Su quella strada i comunisti sono certamente l'organizzazione più radicata e attiva, mentre molto meno presenti sul fronte clandestino risultano socialisti e repubblicani. Su questo piano si segnaleranno invece per la loro intraprendenza, come vedremo, a partire dal 1929, i militanti di Giustizia e Libertà

Si determina così una divaricazione tra l'emigrazione all'estero (per la maggior parte in Francia), costituita in prevalenza dalle forze politiche della sinistra, e le tante componenti della non adesione al fascismo in Italia: una divaricazione che, al di là delle differenze ideologiche, peserà anche nei rapporti tra i partiti nel dopoguerra.

La maggior parte dei quadri del Partito popolare (con alcune eccezioni, come si è visto) restano in Italia, tornando alle loro professioni, o inventandosene di nuove. E' il caso di Alcide De Gasperi, che, arrestato nel 1927, viene liberato l'anno successivo e trova lavoro presso la Biblioteca Vaticana.

In ogni caso i dirigenti popolari, pur non esercitando un'attività di opposizione al regime organizzata e pubblica, mantengono, anche per il tramite delle organizzazioni cattoliche, una rete di contatti che si rivelerà essenziale al momento della caduta del fascismo e poi alla fine della guerra per ricreare rapidamente l'organizzazione politica dei cattolici sotto la nuova sigla della Democrazia Cristiana.

I numerosissimi esponenti di quella maggioranza liberale che aveva governato l'Italia dopo l'Unità restano nel Paese, tornando anch'essi alle loro professioni o continuando a svolgere le loro funzioni al servizio dello Stato nei quadri della burocrazia, dell'insegnamento, della finanza o della magistratura, entrando per lo più, con alcune eccezioni, in una zona grigia di non adesione e di non opposizione attiva al fascismo.

Vi sono naturalmente eccezioni significative. Tra tutte, quella di Giovanni Giolitti, che continuò a manifestare pubblicamente la sua opposizione al nuovo regime, votando contro il governo nel 1924 e ribadendo la sua posizione in un discorso alla Camera del 1928, quando respinse la nuova legge elettorale che non lasciava libertà di scelta tra i candidati agli elettori, seguito in questo rifiuto da Luigi Albertini al Senato.

Ma è anche il caso di Benedetto Croce, che continuò a esercitare il suo magistero pubblicando le sue opere ispirate sempre agli ideali di libertà e progresso, e coltivando un cenacolo di allievi legati alle sue posizioni.

Senza dilungarci in questo elenco, che prenderebbe troppo spazio, va però osservato che nel dopoguerra molti di questi quadri che si erano formati nell'Italia liberale dell'inizio del secolo svolgeranno un ruolo importante nella ripresa del Paese dal disastro della guerra. E tuttavia tutto questo avvenne in maniera episodica e individuale, perché le forze liberali, proprio per la loro natura e tradizione, non ebbero mai le strutture organizzative caratteristiche dei partiti moderni di massa e questo contribuì a determinare la loro posizione minoritaria nell'Italia postfascista.

Completamente diversa la situazione dei fuorusciti politici (soprattutto di sinistra, come si è detto) che trovarono prevalentemente rifugio in Francia. Questo Paese era sempre stato terra d'approdo per l'emigrazione economica proveniente dall'Italia. Si calcola che tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta il totale degli Italiani che vivevano in Francia raggiungesse le 900.000 unità. Con l'avvento del fascismo una componente di questa presenza (tra 25.000 e 30.000 persone, secondo gli schedari della polizia fascista) era determinata da motivi politici, motivi che spesso si accompagnavano a ragioni anche di carattere economico-sociale.

Si trattava di socialisti, comunisti, anarchici e repubblicani, ai quali, dal 1929, si aggiunsero i membri del movimento cospirativo di Giustizia e Libertà, creato da Carlo Rosselli, che raggruppava giovani provenienti da socialisti, repubblicani e liberali di sinistra.

Fino alla metà degli anni Trenta, con la vittoria del Fronte popolare, l'attività di comunisti e anarchici era soggetta a severe restrizioni da parte delle autorità francesi, mentre analoghi provvedimenti non erano previsti per socialisti e repubblicani, purché non interferissero nella vita politica transalpina.

Oltre alle riunioni politiche e alla propaganda tra gli emigrati, una delle principali attività dei politici italiani in Francia, in seguito alle leggi del 1926, che avevano soppresso la libertà di stampa in Italia, era dedicata alla pubblicazione di giornali antifascisti in lingua italiana. Uno dei primi giornali a uscire fu il "Corriere degli italiani" redatto da Giuseppe Donati, il già ricordato direttore del "Popolo d'Italia". Ebbe vita breve ma seguirono, ungo gli anni fino al 1939, innumerevoli settimanali e mensili. Le statistiche contano ben 179 testate: alcune di pochi numeri e limitata tiratura, altre di maggiore successo.

Dal 1927 al 1934 la Concentrazione antifascista, formata da socialisti, repubblicani e dalla Lega dei Diritti dell'Uomo, che operava per l'assistenza legale agli emigrati, pubblicava un settimanale unitario dal titolo "La Libertà". A partire da quella data, comunisti e parte dei socialisti diedero vita all'Unione Popolare Italiana (UPI) che ebbe circa 50.000 aderenti e per oltre due anni pubblicò un quotidiano ("La Voce degli Italiani") che diffondeva quasi 30.000 copie tra Parigi e la provincia. Tra le riviste si segnalavano per il livello culturale, determinato anche da collaborazioni importanti di intellettuali ancora residenti in Italia, i "Quaderni di Giustizia e Libertà", dell'organizzazione creata da Carlo Rosselli. Queste pubblicazioni, naturalmente, non potevano entrare in Italia legalmente. Vi arrivavano in valigie con il doppio fondo e stampate su carta sottilissima, portate soprattutto da comunisti (che potevano vantare la migliore organizzazione clandestina interna), ma anche da socialisti e, a partire dal 1929, da esponenti di GL, che si segnalavano subito per il loro attivismo e per azioni dimostrative in Patria. I fondi archivistici del Ministero dell'interno conservano una ricchissima documentazione della stampa clandestina di quel periodo sequestrata dalla Pubblica sicurezza.

In Italia tutta questa attività non trovava ovviamente alcun riscontro nella stampa nazionale, almeno fino allo scoppio della guerra civile in Spagna, quando centinaia di emigrati politici, provenienti dalla Francia, ma anche dall'Italia, andarono ad arruolarsi nelle Brigate internazionali in difesa della Repubblica, trovandosi a combattere, in alcuni casi, contro le unità italiane inviate dal regime a sostegno del generale Franco. In ogni caso, nelle file dei fuorusciti si trovano tutti i leaders che poi saranno protagonisti, a sinistra, della resistenza e della vita politica del dopoguerra: Nenni e Saragat per i socialisti, Togliatti e Longo per i comunisti, Pacciardi e Facchinetti per i repubblicani, Lussu, Tarchiani e Cianca per il Partito d'azione, che era nato, in un certo senso, dall'esperienza di Giustizia e Libertà.

Tutta questa attività era ben nota alla polizia del regime, che schedava sistematicamente gli oppositori sia all'estero che in Italia. Basti pensare che i fascicoli dei cosiddetti 'sovversivi', del Casellario politico centrale della Pubblica Sicurezza, erano circa 40.000 fino al 1922 e a partire da quella data fino al 1943 ne vennero aperti ben 114.000 nuovi.

In quei fascicoli, e in quelli della Polizia politica predisposti dall'OVRA, si trova, come si è detto, un ricchissimo materiale a stampa sequestrato, ma anche fotografie (sequestrate, riprodotte o realizzate durante i pedinamenti), lettere (in originale, se sequestrate, o riprodotte), note delle

diverse questure, ma anche dei consolati all'estero, veline di informatori, raramente firmate, ma per lo più siglate con un numero di codice che rinvia ai registri dei collaboratori della PS.

Insomma, un materiale immenso che testimonia l'alto grado di efficienza della polizia del regime, che controllava di fatto a maglie strettissime l'opposizione e non dovette mai temere seriamente l'attività clandestina, in patria o all'estero, delle forze antifasciste, con l'eccezione dei tentativi (alcuni veri, altri montati ad arte) di attentare alla vita di Mussolini.

Il 'sospetto', come recita il titolo del film di Citto Maselli del 1975, sulla vita degli esuli politici nella Parigi degli anni trenta, incombe quindi costantemente nella vita dei fuorusciti, ma anche degli oppositori in Italia, in particolare verso ogni nuovo venuto e soprattutto nell'ambito degli esponenti del partito comunista, più avvezzi, per lungo addestramento, alle regole della clandestinità e alla dura disciplina dei 'rivoluzionari di professione', membri di una Internazionale che rispondeva agli interessi e alle alterne scelte dell'Unione Sovietica.

Rispetto alla complessa galassia dell'antifascismo, in esilio o in patria, il partito comunista rappresentò sempre un mondo a sé stante, anche quando intraprese iniziative unitarie con le altre forze di opposizione. La politica del 'socialfascismo', adottata dalla III Internazionale (comunista) tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta (che bollava le forze di sinistra, e in particolare quelle socialiste, come varianti del fascismo) precludeva qualsiasi politica delle alleanze, isolando i comunisti.

La svolta sovietica in favore dei fronti popolari, alla metà degli anni Trenta, ispirata all'alleanza tra tutte le forze antifasciste, ebbe i suoi primi successi con la vittoria delle sinistre in Francia (e quindi con il disgelo anche tra gli esuli) e poi in Spagna. Le brigate internazionali in difesa della Repubblica contro i militari guidati da Franco furono l'espressione più famosa di quella nuova politica varata sempre dall'Internazionale, e quindi dall'URSS, che attraverso i rappresentanti comunisti in Spagna (in prima linea Togliatti e Longo) esercitò un duro controllo e una feroce repressione nei confronti di quelle forze di sinistra (anarchici e trockisti) poco disposte ad allinearsi agli ordini di Mosca. Tra le tante vittime dello stalinismo in Spagna figurano anche numerosi italiani che dalla Francia e dall'Italia erano andati a combattere in Spagna.

La firma del patto di non aggressione tra la Germania e l'URSS (patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939) mise la parola fine ad ogni collaborazione tra le diverse forze di sinistra e solo l'attacco tedesco all'Unione Sovietica di due anni dopo riaprì la strada a iniziative unitarie, anche se non scomparvero mai completamente le diffidenze reciproche tra le diverse forze antifasciste, sia durante la resistenza che dopo la fine della guerra.

L'antifascismo, insomma, non fu mai quel fronte unitario che il mito creato a posteriori dalla propaganda comunista volle far credere, sia in Italia che all'estero. Il regime fascista, in particolare dopo la crisi seguita al delitto Matteotti, non ebbe mai seri timori rispetto alle iniziative dei suoi oppositori. Mussolini, da vecchio cospiratore, preferiva conoscere nei dettagli spostamenti, idee, progetti dei suoi avversari. Vittorio Emanuele III, invece, non risulta si sia mai interessato alle iniziative dell'emigrazione politica, mentre, al contrario, seguiva con maggiore attenzione i protagonisti dell'opposizione interna o semplicemente le vicende degli ex dirigenti, politici e non, che non si erano allineati al fascismo. Una differenza, rispetto alle future iniziative del Re e dei suoi consiglieri, che si sarebbe poi rivelata importante nelle settimane che precedettero e seguirono la caduta del fascismo.